

Alessandro Durante

IL MIELE DEI FIORI TRAGICI

Un romance

EDIZIONI
DEL FARO 

Alessandro Durante, *Il miele dei fiori tragici*
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: luglio 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-531-4

In copertina: foto dell'autore



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

Per gli amici assenti
(cit. Genesis)

IL MIELE DEI FIORI TRAGICI

Un romance

INTRODUZIONE

Dove si vedrà come, abbandonando i propri vizi, si possa ottenere quel minimo “politico” di benessere che, seppur lontano dalla vera felicità, lo è in maggior misura dal malumore più nero.

Spesso, prima d'ora, ho parlato della mia dipendenza dalla nicotina, ovvero dalle sigarette. Questo è un argomento che, a chi non abbia tale vizio, non dovrebbe interessare, e anzi mi sento di consigliargli di saltare in toto questa prefazione, che si rivolge soprattutto a chi, come me, abbia cercato per molto tempo di allontanarsi dalla dipendenza. I miei primi due libri, *Lo scrittore di ghost stories* e *Combat stories*, sono stati scritti, diciamo così, sotto l'effetto di questa malefica sostanza. Sono però lieto di informarti, lettore, che da ormai quasi sei mesi non tocco una sigaretta o simili (sigaro, pipa, sigaretta elettronica e chissà che altro). Tempo fa ho letto un famoso libro di Allen Carr su come smettere di fumare. Mi è rimasta impressa una cosa di quel libro, ovvero che l'autore una volta smise di fumare per sei mesi per poi ricominciare come e più di prima. Questo un po' mi spaventa perché, nonostante non senta più il desiderio di

fumare, ne ho ancora paura. Vale a dire che non faccio fatica ad astenermi dal fumo, ma ho il timore di poter cedere alla tentazione se, per esempio, qualcuno mi offrisse una sigaretta e insistesse perché io la fumassi. Ovviamente nessuno farebbe una cosa del genere sapendo che ho deciso di smettere in maniera così risoluta ma, come ho detto, la paura rimane. Ora la domanda che alcuni di voi si faranno è: come hai fatto a smettere di fumare? Non mi dilungherò troppo nella risposta, perché nemmeno io lo so con esattezza, ma mi sento di dire che, dopo averci provato mille e più volte, a un certo punto ci sono riuscito. In altre parole, dopo aver tentato in tutti i modi per alcuni anni, semplicemente l'ultimo giorno dell'anno scorso mi son detto: quest'anno non fumerò più. E così è stato.

Molte volte prima avevo provato a convincermi con qualsiasi escamotage o forma di auto-ipnosi, ma non ero mai riuscito a non fumare per più di una o due settimane al massimo. Questo mi fa venire in mente un film di Jodorowsky, *El Topo*, in cui un personaggio tenta di abbattere una parete di roccia e dice a un altro: "Ho dato mille colpi a questa parete, ma non è ancora crollata". Al che l'altro risponde: "Solo mille colpi?". Poi questi prende in mano il piccone e, con un colpo solo, butta giù la parete. Quindi, quel che voglio dire è che, per iniziare a fumare basta una sigaretta, mentre per smettere ce ne

vogliono migliaia, finché il tuo corpo stesso non ti dica “basta”.

Un'altra dipendenza da cui sono guarito, ma che in realtà non è mai stata una vera dipendenza, quanto una passione, o mania, è quella dalle sostanze stupefacenti o allucinogene. L'ultima volta che ho fumato della cannabis è stata mentre scrivevo, sarà stato un anno fa. Ripeto che quella per le droghe non è mai stata una dipendenza, se si esclude forse il CBD, che ero arrivato a fumare ogni giorno, ma per un lasso di tempo breve, in confronto alle sigarette. Ci sono diverse ragioni che mi hanno spinto a smettere, ma soprattutto la tristezza. Se penso a quelle sostanze mi viene soprattutto una grande tristezza, perché molti dei più bei trip hanno provocato dei *bad trip*. Forse dovrei spiegarmi meglio: i viaggi psichedelici sono una bomba a livello emotivo, tutte le sensazioni che in essi si provano sono amplificatissime, come nei sogni, o quando si è bambini, in cui si piange o si ride senza un vero o rilevante pretesto. Ma un trip psichedelico è un po' come fare una visita nell'oltretomba e ritorno. In un episodio di *Dragon Ball* (la prima serie), uno dei più commoventi, Goku incontra il suo nonnino, morto tempo addietro, che gli fa una visita dall'oltretomba. Quell'episodio è così triste perché sappiamo che il nonno non resterà a lungo sulla terra e presto dovrà tornare nell'aldilà e Goku non lo vedrà mai più. Ora imma-

ginatevi che una situazione simile capitasse non una ma molte volte, diciamo cento: anziché essere triste una volta, la tristezza sarebbe moltiplicata per cento volte. Personalmente non me la sento più di provare un'emozione simile, veramente troppo forte. D'altronde, e qui magari concludo con le citazioni, nel film *Paura e delirio a Las Vegas* (forse anche nel libro, non ricordo), che tra l'altro è uno dei film che mi hanno formato e che più volte ho visto da adolescente, il protagonista alla fine dice: "È convinzione di molti ex-tossicodipendenti che si possa raggiungere un'estasi ancora più profonda senza l'uso di droghe".

Per molto tempo ho riflettuto su questa frase, ma solo ora, nel giugno del 2025, mi sembra di capirne il significato e di dividerla. Le droghe fanno un effetto che è bellissimo, ma solo per un breve spazio temporale, diciamo qualche ora nel caso dei semi, o addirittura pochi minuti nel caso della Salvia. Esistono cose nella vita, invece, che magari non sono così straordinarie per poco tempo, ma sono una gioia che persiste, che rimane, che "non scende", per usare il gergo dei tossici. Alludo, in questo senso, nel mio caso, ai cari animali che ho avuto, ultima dei quali Stella. Quello che voglio dire è che stare con lei non è in assoluto bello quanto un potente sbalzo psichedelico che dura poco e poi lascia spazio alla tristezza, ma è come un leggero sbalzo che dura sempre. Alme-

no finché morte non ci separi, ma anche in quel caso esiste il ricordo della persona cara che, in qualche modo, la tiene in vita anche dopo che se ne sia andata.

Voglio infine spendere due parole su qualcosa che mi è capitato di recente. Il lettore più accorto si starà forse chiedendo che fine abbia fatto quella ragazza americana di cui parlavo nel libro precedente. Alla fine è davvero venuta in Italia e ci siamo davvero incontrati. La prima volta siamo stati al luna park di Arona dove, per farla contenta e farla divertire, ho dovuto superare la fifa delle attrazioni più spaventose e farmi coraggio per affrontarle. Credo che dopo l'ultima di queste il colore della mia faccia fosse quello di un lenzuolo o di un cadavere. Però è stato, diciamo, un bello stranguglione forte, da gente giovane (cit. Gombrowicz). La volta dopo siamo andati insieme a Genova a visitare il noto acquario. Divertente, simpatico, ma né questa né l'altra volta c'è stato fra di noi alcunché, oltre alla semplice gentilezza e correttezza di contegno. Per farla breve, dopo questi due appuntamenti, ci siamo sentiti ancora qualche volta poi lei mi ha (per usare un termine giovane che ho imparato da poco) "ghostato", ovvero dato buca. Proprio a me, che sono "lo scrittore di ghost stories"! Per quanto ne so potrebbe anche essere già ritornata in America, nel Kentucky.

Lasciati dunque guidare, caro lettore, attraverso queste pagine, ti prometto che parleremo di queste e di altre in-

teressantissime cose che ho avuto l'onore o l'onere di vivere in prima persona. Ma per farlo dobbiamo fare un grosso salto all'indietro di molti anni, tornare alla giovinezza, "che pur fugge tuttavia".

1. UN RITROVAMENTO

Quando ero bambino, la mia esistenza era divisa tra la vita in città, a Milano, e quella in campagna, dove ero solito, con la mia famiglia, trascorrere i fine settimana e gran parte delle vacanze estive e/o invernali. Tra le due abitazioni ho sempre preferito la seconda, anche se all'epoca non vedevo ancora Milano come una larva dalle mille bocche che divora i suoi abitanti, diversamente da adesso, che ho spostato il mio domicilio principale proprio in campagna, nemmeno tanto lontano dalla vecchia casa dove andavo da bambino e fino ad alcuni anni fa. Non è che mi interessasse veramente la Natura o, come dicevo poc'anzi, la fuga dalla grigia Metropoli, ma veramente era una gioia per me quando si andava in campagna per la possibilità di avere un giardino in cui correre e giocare, oltre a una grande casa piena di stanze e di cimeli di famiglia, non senza angoli saturi di mistero e fascino, come lo sgabuzzino e il sottoscala, in cui erano riposti oggetti altrettanto misteriosi e magici. La mia famiglia era composta da me, mio fratello maggiore, mia madre e mio padre (metteteli nell'ordine che volete, non voglio far preferenze per nessuno), oltre ai nonni a cui la casa effettivamente apparteneva e, almeno nella primis-

sima parte della mia vita, anche dai bisnonni materni. Senza contare zii, zie e i nonni di Roma, che ogni tanto pure sono venuti alla casa, anche se eravamo più noi ad andarli a trovare nella Capitale. Ciò detto, là io e mio fratello avevamo anche un gruppetto di amici, soprattutto amiche, con cui ci inventavamo sempre qualche gioco, qualche avventura, ovviamente innocente data l'età. In poche parole, era raro sentirsi soli, ed era forse quella la cosa più bella: essere circondati da tante persone amiche. Allora non erano ancora nati i miei cugini e cugine, che si sarebbero aggiunti alla moltitudine parecchi anni più tardi, quando io ero ormai fuori dall'infanzia e scaraventato in quella pessima fase della vita (deve pur esserci una fase pessima, se poi si vuole raggiungerne una migliore) chiamata adolescenza. Ma quando ero bambino davvero non sospettavo che potesse esistere il male di vivere, la sofferenza, la depressione. Quando ero bambino tutto era luminoso, tutto era uno spettacolo comico, praticamente un cartone animato dei Looney Tunes, o di Walt Disney. Dicevo che non ci si sentiva mai soli e non c'era neppure la paura dei criminali e dei ladri come invece c'è in città. A questo proposito apro una parentesi per dire che, in realtà, non si dovrebbe aver paura dei ladri se si ha la coscienza pulita: i ladri sono un po' come degli squali, che sentono l'odore del sangue e della paura delle altre specie marine. Quando una persona riempie la casa

di sistemi di sorveglianza, porte ultra-blindate, trappole di vario tipo... I rapinatori si sentono come invitati a svaligiare quella casa. Mentre una dimora modesta, umide, senza tutti questi accessori non fa gola al delinquente che quindi ne sta alla larga. E io so di che parlo, avendo posseduto per tre anni una casa indipendente sul lago d'Orta dove nessuno si è mai preso la briga di entrare o di provare a scassinare porta e finestre, fatte di legno leggero. Comunque nemmeno nella vecchia casa di campagna c'erano sistemi di allarme e nemmeno lì, che io sappia, si sono mai verificati tentativi di furto.

Una cosa che, quando si cresce, un po' si perde, è la percezione degli odori. Vorrei dire che il principale senso a cui associo quell'abitazione non è la vista bensì l'olfatto. Ogni casa ha il suo odore peculiare, specialmente una casa un po' vecchia e un po' umida che rimane chiusa per gran parte dell'anno. Quando, per puro caso, mi capita di sentire un odore simile per esempio annusando le pagine di un vecchio libro, è come se avessi davanti agli occhi quella casa, è come tornare indietro nel tempo e potermi sentire "lì". Proprio da un libro trovato là prende le mosse questo capitolo, in cui si narrerà di un episodio alquanto particolare e sovrannaturale, anche se in realtà non c'è sorpresa nello scoprire che i piani temporali si intrecciano e spesso è possibile che le conseguenze di una cosa si ripercuotano non sul futuro di chi

ha compiuto una tale azione, ma nel suo passato più remoto. Quello che voglio dire è che, anche se quella casa non appartiene più alla mia famiglia da circa cinque anni, io posso essere contemporaneamente “lì” e “qui”, poiché il tempo per come lo intendiamo normalmente non esiste e, come viene narrato in un bel disco degli scozzesi Marillion (*Misplaced childhood*), l'infanzia non ha mai fine e, anche dopo essersi apparentemente conclusa, rimane costantemente di fronte agli occhi di chi è in grado di vederla.

Quando ero bambino (ho ripetuto spesso questa frase, perciò chiedo scusa al lettore, ma laddove si vuole sottolineare un concetto, la ripetizione, seppur senza esagerare, diventa uno strumento di comunicazione molto utile), attorno ai dodici anni, trovai in casa, in una libreria a vetrinetta della camera da letto mia e di mio fratello, un'edizione cartonata di *Tre uomini in barca*. Quel libro, che era stato un regalo del mio bisnonno Filippo, detto “Pippo”, lo possiedo ancora e ogni volta che voglio tornare indietro nel tempo mi basta riempirmi le narici del suo odore e viaggiare verso “Giove e oltre”. Solo che quella volta, nell'estate del 2002, nei primi giorni di settembre che precedono il ritorno a scuola, dopo averlo preso in mano e aperto per sfogliarlo, dall'interno di esso cadde per terra un biglietto ingiallito dal tempo, apparentemente più vecchio del libro stesso, su cui era riporta-

to quanto letteralmente riporto qui di seguito. La prima parte è vergata in un corsivo preciso, elegante:

Morning Glory – Trip #2 (9 gennaio 2020)

Annotazioni, pensieri, sensazioni – in presa diretta:

12:40 – Le castagne fatte dalla nonna nella casa di campagna (negli anni dell’infanzia, ovviamente).

Il piacere di scrivere – nel senso di gettare inchiostro su carta – attenua un po’ il senso di nausea e mi rievoca i “pensierini” (temi) che scrivevo alle elementari.

12:45 – Il riflesso della penna sul pentolino e sul frigo cattura molto la mia attenzione.

Il borbottio-gorgoglio (quante “g” in questa parola) della pentola di ceci mi infonde molta serenità, come anche il ticchettio dell’orologio.

12:52 – Ancora la casa di campagna, rievocata dal particolare odore del mestolo di legno (anni d’oro dell’infanzia e di tutte le cose).

La nausea e il mal di testa stanno passando – acutizzazione dei sensi e generale senso di benessere. Anche la mano ha smesso di tremare. Nel pomeriggio potrei provare ad ascoltare un po’ di musica.

13:00 – vedo davvero l’aura della mia mano o si tratta solo di un gioco di luce?

Qui la grafia diventa decisamente più tremolante e frettolosa:

Il malessere fisico prende il sopravvento (sbadigli, senso di vomito imminente, per nulla piacevole) – attenzione.

– Impossibile mettersi a fare qualsiasi cosa che richieda un tantino di sforzo percettivo/sensoriale, o anche solo chiudere gli occhi e non fare nulla. Azioni semplici, lente, silenziose, procrastinate e dilatate nel tempo (mi trema la mano ma penso bene)...

Allora non seppi dire se il criptico messaggio si concludesse lì per volontà dell'autore o per qualche fatto incorso durante la scrittura che gli avesse impedito di andare avanti a scrivere. Avrei certo voluto saperne di più, soprattutto su chi avesse inserito il foglietto nel libro e perché. Poca importanza invece diedi alla data annotata in cima alla pagina, di diciotto anni nel futuro. Quel che invece catturò la mia attenzione si trovava sul retro, dove era schizzata a mano una mappa che immaginai fosse di qualche tesoro. Da alcune indicazioni riportate per iscritto capii subito che si trattava del giardino di una casa vicino alla nostra, con una "X" disegnata in un punto del giardino dove forse il misterioso autore aveva seppellito qualcosa. Decisi di tenere il segreto per me e non far sapere nulla alla mia famiglia, almeno finché non avessi

rinvenuto e dispeppellito un tesoro che aveva veramente dell'arcano. Con la scusa di fare un giro in bici, andai quel pomeriggio stesso nel luogo indicato sulla mappa, o almeno quello che credevo fosse il luogo del misterioso ritrovamento. Arrivato davanti alla villa in questione, la riconobbi come la vecchia casa di famiglia, dove i miei parenti avevano abitato prima di trasferirsi nell'altra. Il cancello era basso e facilmente scavalcabile, ma notai che la casa doveva pur essere abitata, dato che aveva le finestre aperte. Feci un giro circospetto della recinzione finché giunsi sul retro, dove trovai una bambina bionda che sorseggiava del tè presso un tavolino, completamente sola. La bambina sembrava più piccola di me di uno o due anni, perciò non mi parve inopportuno rivolgerle la parola, pur senza svelarle subito il motivo della mia visita. Quella disse di chiamarsi Ellis e di venire dall'Inghilterra, anche se parlava benissimo l'italiano, per cui mi venne da pensare che almeno uno dei sue due genitori fosse un mio compaesano. Dopo le presentazioni e i convenevoli di rito le chiesi dove fossero i suoi; lei mi rispose con un'alzata di spalle. Disse che la lasciavano a casa tutto il giorno da sola e che non sapeva dove andassero. Per quanto strano, non mi soffermai troppo sull'argomento e, dato che la bambina, che bisogna aggiungere che aveva due occhi azzurri simili ai miei, si rivelò simpatica, gettai ogni maschera e le mostrai la mappa, promet-

tendole che avrei diviso con lei il bottino in parti uguali se mi avesse permesso di rinvenire lo scrigno (o almeno pensavo che si trattasse di uno scrigno, dato che nei film e cartoni sui pirati il tesoro è sempre contenuto in un forziere). Ellis mi disse di tornare quella notte, perché i suoi genitori potevano tornare da un momento all'altro e sarebbe stato alquanto sconveniente se avessero trovato un bambino sconosciuto che scavava una buca nel loro giardino. Mi disse di passare dopo mezzanotte, ora in cui sicuramente tutti in casa stavano dormendo, a parte lei, che sarebbe rimasta sveglia per accogliermi e aiutarmi nell'impresa.

Tornai così indietro e, credetemi, le ore che separarono quell'incontro dalla mezzanotte dello stesso giorno sono tra le più lunghe che mai abbia vissuto e oltretutto non sapevo bene come fare a uscire di casa a quell'ora senza svegliare nessuno e senza correre il rischio di terrorizzare i miei genitori con la mia scomparsa nel cuore della notte. Tuttavia trovai un sistema, ovvero dicendo che quella notte avrei voluto dormire sotto una tenda in giardino. Una sorta di campeggio a casa propria. Nessuno sollevò obiezioni alla mia pur insolita richiesta, così mi diedero la possibilità di sgattaiolare fuori dal cancello, montare sulla bici e correre alla casa di Ellis come una freccia di Robin Hood. Non scordai di portare con me una torcia a pile, che tuttavia servì a ben poco, per il mo-

tivo che si vedrà. Arrivato alla vecchia magione, trovai Ellis ad aspettarmi all'ingresso della cancellata. Anche lei era munita di una lanterna. La visione di lei con un vestitino bianco (probabilmente un pigiama), illuminata dal basso e circondata dalle tenebre, mi fece l'impressione di uno spettro, ma non mi spaventai. Tirai fuori dalla tasca il biglietto con la mappa, in verità un po' difficile da decodificare, essendo dotata probabilmente di un codice noto solo a chi l'avesse buttata nero su bianco, o all'intuito di due bambini, intuito che da adulti quasi tutti perdono e pochi, soprattutto chi è dotato della Fede, riescono a ritrovare, dopo innumerevoli passi falsi e sofferenze. Adesso non ricordo esattamente le indicazioni presenti sulla carta, ma dovevano essere qualcosa di molto simile a: entrando dal cancello e seguendo il muretto sulla sinistra, contare fino alla settantesima pietra e lì, perpendicolare, misurare la distanza di un metro e mezzo circa. Non ci fu in realtà bisogno di contare le pietre del muretto, perché attorno a quello che presumibilmente era il punto in cui scavare, svolazzava un piccolo sciame di lucciole. Mano a mano che io e la mia amica ci avvicinavamo a quelle piccole luci danzanti, ci accorgemmo che la loro luce non illuminava solo sé stesse, ma anche l'ambiente circostante, che proprio in quel punto sembrava come schiarito da una luna piena e un cielo pieno di stelle. Avvicinandoci ancora notammo che non

di lucciole si trattava, ma di persone molto piccole, dotate di ali come di libellula e di diversi colori: verdi, viola, gialle, rosse, blu e forse molte, molte altre tonalità sconosciute all'occhio umano. Doveva essere una specie di festa perché la danza di quelle creaturine era accompagnata da una musica che io, da musicista, non ho mai saputo riprodurre o anche solo evocare con uno strumento. Il loro strumento preferito era il flauto traverso, ma son sicuro che ci fossero anche arpe, violini, percussioni simili a "bonghi", xilofoni... Al centro dell'allegra compagnia, per nulla infastidita dall'arrivo dei nostri due eroi, crescevano alcuni fiori altrettanto colorati quanto il piccolo popolo che vi ballava intorno. Ellis mi disse che si trattava di "belle di giorno", ma non sapeva o non si ricordava chi le avesse piantate. In realtà non aveva nemmeno l'impressione di aver mai notato quei fiori in quel punto, ma di averli visti su un manuale di botanica che le aveva regalato sua nonna.

Ellis, nella mano in cui non teneva la lanterna, aveva una zappa, che mi passò affinché iniziassi a scavare sotto ai fiori e certo l'avrei fatto, se non avessi avuto il timore di rovinare la festa dei folletti a cui stavo assistendo, così parlai alla fata che stava proprio al centro di tutte le altre creature magiche e le chiesi: «Signora fata, secondo una mappa che ho rinvenuto in un vecchio libro, proprio sotto di lei dovrebbe trovarsi un tesoro sepolto che io e

Introduzione	9
1. Un ritrovamento	15
2. Sogni di oggi e di ieri	27
3. Per come e perché	32
4. Dove si continua a parlare a ruota libera	35
5. Incubo nella casa di cura	38
6. I fratelli K. (non i Karamazov)	48
7. Sette	52
8. Journey to England – parte 1	56
9. Un bel dì vedremo	65
10. Journey to England – parte 2	68
Intermezzo – L'uomo solo, la paura e l'avventura	74
11. Gazzose, scarpe e televisione	77
12. Curriculum vitae	83
13. Le mele rubate	88
14. Era la prima settimana di settembre	95
15. Verso la fine, ma non troppo	103
16. Gli amici della foresta e la Regina delle Fate	107
17. Oltre la fine	115